

Antitrust e sostenibilità ambientale

DI MARCO PERCOCO*

Dopo un decennale torpore, l'antitrust sta conoscendo una nuova vita, anche perché si richiede oggi un'attenzione particolare verso alcune tematiche non strettamente legate al funzionamento dei mercati. Questa rinnovata responsabilità sociale si sta ora convintamente spostando verso le tematiche politicamente salienti della sostenibilità e della politica ambientale.

A sancire questo afflato ulteriore è ora l'ultima Relazione Annuale sull'attività svolta nel 2020 dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato presentata a fine settembre dal presidente Roberto Rustichelli, in cui si esprime un principio che diventa un manifesto programmatico per la politica industriale in generale: «La concorrenza, pur non avendo il precipuo scopo di promuovere lo sviluppo sostenibile, può contribuire, integrando gli strumenti esistenti quali la regolazione e la tassazione, a favorire il processo verso un modello di crescita sotto il profilo ambientale» (pagina 16). Non è verosimile attendersi, nel concreto, che la competizione, dunque i mercati, producano in autonomia e al contempo prezzi bassi, ovvero efficienti, e sostenibilità, a meno che non siano i consumatori stessi a chiederlo, cosa ancora molto lontana dall'essere generalizzata. Cionon-

ostante, quell'espressione ci consente di svolgere alcune riflessioni, partendo dal presupposto che siamo in un momento in cui è necessario rivedere il modello paradigmatico della concorrenza, così come esso è enunciato nei manuali di economia e diritto antitrust, per renderlo più aderente ad una realtà ben più complessa di quella degli anni 80 e 90. Nell'accettare questa prospettiva, che integra considerazioni strettamente economiche, o forse dovremmo dire finanziarie, con questioni ambientali e sociali, l'autorità andrebbe incontro essa stessa a un cambiamento profondo dei propri confini d'azione. Ma oltre a tali questioni di carattere più propriamente istituzionale e forse politico, ve ne sono altre più pragmatiche e volte a un orizzonte non così lontano.

In questo periodo storico fatto principalmente di tensione verso la transizione energetica e tecnologica, è necessario fornire sostegni agli investimenti e incentivi alla cooperazione, interventi che, nell'ambito della politica antitrust, potrebbero avviare in alcuni casi procedimenti per ipotesi di erogazione di aiuti di Stato o di formazione di accordi collusivi. Un cambiamento di paradigma della politica

per la concorrenza, e di fatto dei meccanismi e dei principi che regolano autorità, implicherebbe un ripensamento del principio di proporzionalità espresso dall'articolo 101(3) del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, in modo da verificare se gli effetti esterni, ovvero i benefici ambientali, siano tali da superare gli eventuali costi dovuti alla lesione della concorrenza.

Vale forse la pena richiamare come la presenza di evidenti fallimenti del mercato, causa economica prima dell'inquinamento e del cambiamento climatico, debba indurre non solo il ricercatore, ma anche e soprattutto la politica economica a inglobare quelle che vengono chiamate «esternalità», in questo caso i costi ambientali, in qualsiasi modello d'analisi. Di conseguenza, interventi lesivi della concorrenza andrebbero valutati nel contesto di una sorta di comparazione tra i benefici derivanti dalla riduzione di inquinamento e di gas climalteranti e i costi derivanti dalla restrizione della concorrenza. Appare dunque evidente come sia oggi più che mai importante, anche nei casi che coinvolgono le piattaforme digitali, predisporre un armamentario empirico volto a quantificare tali benefici. (riproduzione riservata)

*Università Bocconi

